

## Tra etica e speculazione

*Umberto Di Capua*

La qualità dei rapporti umani è assolutamente imprescindibile nel sistema dei valori su cui si fonda l'impresa sia in termini di prospettive di crescita e orientamento di sviluppo dell'impresa stessa, sia per quanto riguarda i riflessi diretti sulla convivenza sociale e sulle opportunità di sviluppo complessivo del Paese.

Da questo punto di vista, è del tutto evidente come il sistema di relazioni industriali tra le imprese di grandi dimensioni e le controparti sindacali e sociali si configuri come un confronto aspro e serrato, che storicamente ha impedito di trovare un terreno di concertazione e convergenza in grado di garantire una pacificazione delle tensioni. Tensioni che rendono più difficoltoso quel necessario percorso comune che solo consente di generare ricchezza per le aziende, per i lavoratori e per la Nazione nel suo complesso.

Un clima organizzativo migliore, migliori rapporti umani nel contesto lavorativo, maggiore focalizzazione e motivazione contraddistinguono, invece, le piccole e medie aziende soprattutto nel centro-nord del Paese: le «economie dei distretti», forti e diversificate, rappresentano il network della struttura a rete di un modello industriale dei territori che ha rappresentato finora l'elemento propulsore insostituibile e caratterizzante del nostro sviluppo.

Se vogliamo ispirarci a una visione avanzata del ruolo dell'impresa come protagonista a pieno titolo della vita e dei valori di una società, non possiamo relegarla al ruolo – pur importante ma riduttivo – di centro di organizzazione dell'iniziativa economica e del perseguimento del profitto.

Dobbiamo invece arrivare a concepire l'impresa come componente organica di un più ampio sistema di valori, finalizzato al pieno sviluppo sociale all'interno di un sistema di *welfare*.

Il valore etico è il vero valore aggiunto di una scelta che sappia mediare al meglio le esigenze di efficienza e di equità di uno Stato con maggiore benessere e giustizia per tutti.

Purtroppo, in molte aree del Mezzogiorno d'Italia, ancora oggi l'impegno di molti imprenditori è una sfida anche solo per arrivare al livello minimo di etica pubblica costituito dal rispetto della pura legalità: diventa difficile anche solo confrontarsi con il dovere del rispetto del minimo comune denominatore della legalità formale. Per gli imprenditori che agiscono quotidianamente in territori di frontiera, spesso dominati dallo strapotere delle organizzazioni criminali, resistere onestamente in un contesto dominato dall'illegalità costituisce una prova quotidiana veramente difficile.

Lavorare in territori fuori dal controllo di legalità dello Stato può facilmente portare a debordare nelle zone grigie al confine tra la legalità e la illegalità economica: confini che, in certe situazioni, purtroppo diventa difficile distinguere e dove facilmente gli imprenditori diventano nello stesso tempo vittime, ma anche apparenti beneficiari del «sistema».

Il desiderio del profitto, che legittimamente spinge l'imprenditore nelle sue decisioni, non può però arrivare fino al punto di farlo spogliare completamente dalla consapevolezza delle conseguenze sociali generate da una avidità esasperata della ricchezza a cui vengono subordinate regole di correttezza o qualsiasi considerazione etica.

Il caso limite è quello dello speculatore che approfittando di particolari congiunture di difficoltà, arriva al punto di fare incetta di prodotti di prima necessità, rivendendoli poi a prezzi elevatissimi grazie allo strapotere contrattuale raggiunto.

Questa è la logica immorale di un mercato fortemente speculativo che sfrutta fino in fondo una patologica simmetria tra offerta e domanda fondata sulla necessità dei protagonisti più deboli.

Su scala globale, questo è ciò che è accaduto in tempi recentissimi nel settore dei prodotti energetici, dei metalli, delle materie prime e degli stessi generi alimentari basilari come grano, mais e riso. Quel che è veramente drammatico è che nessuno, su scala mondiale, abbia ritenuto almeno di tentare di correggere un meccanismo manifestamente perverso, reso possibile dal ricorso sistematico ai *futures*, agli strumenti finanziari più sofisticati e all'abuso speculativo di titoli derivati.

Per quanto riguarda le moderne economie nazionali, in genere molto diversificate al loro interno, le maggiori possibilità di realizzare profitti abnormi si concentrano nelle «aree protette» al di fuori della logica di libero mercato, in particolare nei monopoli naturali che spesso, in maniera erronea e surrettizia, sono stati privatizzati.

C'è da chiedersi, infatti, se i grandi utili, ottenuti in tempi di crisi da certi gestori di infrastrutture, a suo tempo realizzate con fondi pubblici, derivino dall'ottimizzazione dei servizi prestati o non piuttosto da un sistema di tariffe imposte e fuori mercato.

Gli anni recenti hanno visto, per esempio, affermarsi in tutto il mondo, i «valori» e i metodi propri del liberismo anglosassone, di derivazione reaganiana e thatcheriana: più il contesto esalta la propria competitività, minore rimane lo spazio concesso ai manager per porsi dilemmi di natura etica. Naturalmente, qui non si parla di scegliere se porre in essere o meno azioni criminose, anche se giudicate indispensabili alla sopravvivenza dell'impresa, ma di valutare, con maggior o minor rigore, se la politica aziendale da seguire contravvenga alla funzione sociale che una impresa è chiamata a svolgere e da cui deriva, in buona sostanza, la sua utilità per la collettività nel suo complesso.

È questa la situazione con cui si confrontano oggi, in Italia e in Europa, molti imprenditori.

E proprio anche a questo tipo di valutazioni, oltre che al diverso contesto politico e sindacale, che dobbiamo le esitazioni con cui l'industria europea si è mossa rispetto al trend adottato dalle grandi multinazionali.

Se si pongono al centro le prospettive di vita e il consolidamento dell'impresa, considerata quest'ultima anche nella sua funzione e utilità sociale, è chiaro che da ciò non può che derivare il dovere, per l'imprenditore, di attenersi a norme

etiche. Regole che riguardano innanzitutto la distribuzione del reddito di impresa, tra quanto viene riservato al suo potenziamento e sviluppo e quanto invece è destinato alla distribuzione di utili alla proprietà e al management.

Tutto ciò pone il problema della retribuzione complessiva del management, che dovrà essere fissata in modo da tutelare gli interessi e le prospettive dell'attività aziendale, ma che deve considerare anche i livelli di remunerazione del capitale di rischio, fornito dal proprietario o dagli azionisti. Queste considerazioni valgono, a fortiori, nella delicata fase del passaggio generazionale.

È questo uno snodo di grande importanza dell'attuale fase di evoluzione del tessuto industriale e imprenditoriale italiano: valutazioni affettive, tradizioni familiari, situazioni di fatto che rendono difficile, anche all'imprenditore più rigoroso, operare una scelta successiva che non ricada nell'ambito chiuso della propria famiglia, tutto questo, dato anche il sempre minore numero di figli, può creare problemi connessi alla non remota possibilità di trovarsi in una situazione che non offre, all'interno della cerchia familiare, candidati idonei alla missione imprenditoriale.

Bisogna inoltre considerare che la formazione alla leadership, al di là dei titoli accademici e dei master conseguiti, spesso richiede doti che trascendono le competenze tecniche e attengono piuttosto a una carisma naturale unito a uno spiccato tratto di personalità capace di assumersi responsabilità.

Per tutti questi motivi, penso che non vi possa essere una formula della leadership universalmente valida. In questo campo, infatti, si possono trovare esempi e stili molteplici di valido management aziendale.

Ritengo che in ogni caso sia importante trasfondere nelle nuove generazioni l'idea-guida di un prevalente valore sociale dell'azienda, quale criterio cui responsabilmente attenersi sia come gestori di un'impresa, sia nella qualità di azionisti o unici proprietari. Da tale criterio di responsabilità sociale dovranno quindi discendere le scelte che l'imprenditore-proprietario dovrà trasferire a chi si candida a succedergli nella guida.

L'Italia è fortunatamente ricca di grandi figure di imprenditori, che con il loro esempio hanno formato e orientato l'attività dei propri successori, sia appartenenti alla propria famiglia sia manager esterni. La capacità, l'operosità e la dedizione dell'imprenditore e, in definitiva, la sua credibilità costituiscono i principali pilastri di un eccellente sistema di relazioni interne all'azienda. La percezione che chi è al vertice svolga integralmente il proprio dovere, determina il sorgere di una deontologia aziendale che costituisce uno dei principali *atout* dell'impresa.

Gli esempi, forniti in questo senso dalle grandi aziende giapponesi e tedesche, dimostrano l'importanza di tale fattore ai fini della massima efficienza dei processi produttivi e della qualità dei prodotti e servizi offerti. Sentire la «missione dell'imprenditore» vuol dire sapersi investito di diritti (da preservare e difendere) ma anche di doveri, da promuovere sia nell'ambito delle relazioni aziendali, sia fuori dall'azienda, nelle associazioni di categoria, al fine di praticare e diffondere un'etica di impresa che non si chiuda in pura ottica autoreferenziale, ma sia in grado di sollecitare risposte coerenti e adeguate dai principali interlocutori sociali come le controparti sindacali e il potere politico.

La maggiore priorità etica nel nostro Paese è oggi quella della reintroduzione di un sistema veramente meritocratico: anzi, potremmo dire che l'affievolirsi, in Italia, di quegli elementi di meritocrazia che sono stati l'elemento propulsore della rinascita del Dopoguerra e del «miracolo economico» è stato determinato da una tendenziale e generalizzata caduta di valori etici.

La Repubblica Italiana, concepita in maniera prospettica e lungimirante dalla Costituzione come «fondata sul lavoro», ha visto negli ultimi decenni affiorare una crescente inefficienza dei processi decisionali e delle Amministrazioni pubbliche, il consolidarsi di vecchie e nuove aree di rendita, lo spegnersi di molti e promettenti settori di sviluppo industriale ed economico.

Alla base di tutto questo, vi è un progressivo e generalizzato venir meno della classe politica, nazionale e locale, e delle stesse categorie sociali, rispetto ai propri doveri istituzionali ed etici, mentre invece si è venuto mostrando un sempre più aggressivo e accanito perseguimento dei propri interessi particolaristici o corporativi.

L'immagine dell'Italia come un paese in declino e senza prospettive, che si va affermando sui mass-media internazionali, prende realisticamente atto, seppure nella semplificazione di un sommario giudizio di sintesi, di questo processo di decadenza di valori, di etica pubblica e di civiltà.

Come giustamente ricordato dal neopresidente eletto Barak Obama, «l'economia non migliorerà, la società non migliorerà, se non migliorerà l'etica della società».

Per prima cosa tutto ciò comporta un enorme impegno pedagogico rivolto ai giovani, in particolare in termini di doveri di servizio verso la società, di educazione civica e di rispetto verso la collettività.

Siamo in una fase storica in cui i Governi non possono navigare a vista, appiattendosi e adeguandosi sulle spinte emotive sentimenti immediati che percorrono l'opinione pubblica, ma sono invece investiti del dovere di guardare avanti in una visione prospettica che sappia abbracciare con lo sguardo un modello di paese a venire facendosi carico dell'enorme responsabilità nei confronti delle nuove generazioni.

*(Umberto Di Capua, presidente di Elettronica Aster)*